

# Naturalmente buono

Germano Dionisi  
Giusy Guidon, Marisa Henriet,  
Laura Missana, Seila Pronesti

Passare da “Chi è stato?”  
a “Cosa sta succedendo?”:  
un modello di gestione  
dei conflitti nella scuola  
dell’infanzia.

La fatica che incontriamo quotidianamente nella gestione dei gruppi all’interno delle sezioni di scuola dell’infanzia e la problematicità nelle relazioni bambino/bambino e bambino/adulto sono state le principali motivazioni che ci hanno spinto a richiedere al formatore Germano Dionisi di ideare un percorso di formazione.

Sempre più spesso, infatti, ci troviamo di fronte a bambini molto creativi, vivaci, ricchi di potenzialità e conoscenze, ma anche molto egocentrici, intolleranti nei confronti degli altri e delle norme di convivenza sociale; bambini molto disponibili all’esplorazione dei materiali, al gioco, all’incontro con i compagni, che sembrano patire sempre meno lo stress del distacco dalla famiglia perché a scuola stanno bene; bambini quasi affamati di relazioni, ma a proprio uso e consumo; bambini con grandi difficoltà a capire la reciprocità, a riconoscere gli altri; bambini portatori di tempi propri, proprie preferenze, proprie modalità di rapportarsi.

Problemi e difficoltà di questo genere si pongono da sempre nella scuola dell’infanzia e proseguono, in termini differenti, anche nei gradi di scuola successivi. Quello che ci pare sia diventato più difficile è la ricerca di soluzioni e il percorso per metterle in atto.

In certe occasioni, abbiamo la sensazione che il nostro ruolo nella classe sia soprattutto quello di mediatore di conflitti.

Da qui una serie di interrogativi: cosa fare per creare un clima più sereno? Stiamo sbagliando nel nostro modo di porci?

Queste domande hanno rappresentato il primo passo nel nostro percorso di formazione e ne hanno provocato

altre, quali: quando è giusto intervenire presso i bambini? Come farlo in modo da favorire in loro una *presa in carico formativa*?

**Mutare le pratiche** - Un primo spunto per le nostre riflessioni è stato fornito da un’intervista a Gustavo Pietropolli Charmet, docente di Psicologia Dinamica presso l’Università di Milano, nella quale sostiene che i bambini di oggi sono profondamente diversi da quelli di ieri, confermando così la nostra analisi iniziale. Inoltre, fornisce un’interpretazione delle nuove dinamiche familiari: il bambino è visto dai genitori non più come un *selvaggio da civilizzare* con l’imposizione di regole, ma come *naturalmente buono*, cioè in grado di crescere libero, seguendo le sue inclinazioni senza vincoli; un bambino impegnato nello sviluppo di sé, nella realizzazione dei propri desideri, senza però tener conto dell’altro.

Per questi bambini, la figura degli insegnanti non ha un significato preconstituito, ma trova il suo senso solo se si costruisce nella relazione all’interno del gruppo. Si tratta di un cambiamento con risvolti sociali sostanziali, del quale la scuola e noi insegnanti dobbiamo prendere atto, per cambiare a nostra volta, senza perdere di vista il nostro ruolo di educatori.

In cosa debba consistere questo mutamento delle pratiche educative è la traccia attorno alla quale si sviluppa la nostra formazione, costituita di domande aperte più che di soluzioni.

**La pratica** - L’intervento del formatore, all’interno delle sezioni nelle quali ci sembrava si potessero rilevare le situazioni più problematiche, ci ha consentito di avanzare nella ricerca.

Sulla base delle osservazioni raccolte con l’analisi e la discussione, sono emerse le nostre difficoltà, le nostre frustrazioni, a volte il nostro senso di impotenza e di solitudine di fronte ad un compito che sembra impossibile. Ma uno sguardo esterno ha anche evidenziato molta ricchezza e creatività negli scambi, molta autonomia, molte dinamiche positive da rinforzare e questo ci ha rassicurato, dato che noi insegnanti siamo spesso vittime del senso di colpa.

L’esame di situazioni di conflitto tra bambini, per esempio, ha messo in evidenza come un atteggiamento di ascolto attivo da parte nostra, e quindi di maggiore rispetto, possa favorire una più autentica e consapevole risoluzione del problema. Il passaggio dai nostri ricorrenti “Chi è stato?” e “Perché l’hai fatto?”, che sottintendono un giudizio, a “Che cosa sta succedendo?”, “Raccontami...”, o “Cosa avresti voluto fare?” facilita la discussione fra bambini e l’esplicitazione delle loro ragioni, togliendo all’adulto il ruolo di unico portatore di regole. La migliore comunicazione che ne consegue favorisce la relazione e rasserena il clima della classe. Entrando nel conflitto e nel gruppo, vediamo riconosciuto dai bambini il nostro ruolo di educatori; in questo modo, creiamo le condizioni

perché l'adulto sia percepito come interessato a quello che sta loro succedendo e disponibile a lasciare nelle loro mani la possibilità di trovare soluzioni evitando il ricorso a giudizi dall'alto.

**Per il cambiamento** - Alcune delle risposte che stiamo trovando nel nostro percorso di formazione vertono, quindi, attorno al concetto di rispetto delle persone: rispetto tra gli alunni, nei confronti dell'insegnante e dell'insegnante verso i bambini. Da queste risposte possiamo partire per attuare un cambiamento.

Il rispetto, nelle sue diverse declinazioni, nelle nostre classi come in ogni altra scuola dell'infanzia, sta al centro delle attività di socializzazione e viene normalmente messo in valore, ma ora elaboriamo le attività con maggiore consapevolezza, riflettendo su:

- il rispetto dei tempi e delle scelte dei bambini (ad esempio: quando e come è giusto interrompere con le nostre richieste o con le nostre regole un gioco spontaneo, ricco e complesso nei suoi contenuti?);

- il rispetto delle loro proposte (da valorizzare per introdurre le nostre attività didattiche);
- il rispetto come riconoscimento della loro capacità di cercare soluzioni ai loro conflitti, se opportunamente resi consapevoli di questa possibilità;
- il rispetto delle regole (da costruire veramente e il più possibile insieme a loro, sulla base di incidenti critici, per essere poi più condivise).

Il nostro percorso non è sicuramente terminato, tuttavia ci permette di vedere sotto una luce diversa il nostro vissuto quotidiano a scuola. Anche le situazioni apparentemente senza via di uscita ci appaiono più comprensibili e quindi gestibili con maggiore serenità. Siamo più consapevoli del fatto che, in questo modo, il nostro ruolo acquista, agli occhi dei nostri piccoli alunni, una valenza educativa di grande significato.

**Giusy Guidon, Marisa Henriet, Laura Missana, Seila Pronesti** - *Insegnanti presso l'Istituzione Scolastica Comunità Montana Monte Emilius 2 di Quart (Ao)*



Passare da “Chi è stato?” a “Cosa sta succedendo?”, così le colleghe della scuola dell’infanzia con le quali ho condiviso il percorso di formazione *Clima di classe e relazioni* hanno scritto nel loro pezzo e mi pare sia una bellissima sintesi del tentativo che abbiamo fatto insieme di rispondere al disagio e alla fatica di rapportarsi con “*bambini che provengono da diversi percorsi formativi ed educativi, che sono immersi in un bagno di stimoli molto differenti da quello che circonda e stimolava i bambini delle generazioni precedenti in un processo di trasformazione molto rapido [...] per cui ogni anno si affacciano alla scuola delle generazioni che sono diverse rispetto all’anno precedente [...]. È come se il modo di pensare, di usare l’autorità, il gruppo, l’altro, il gioco, il pasto potessero trasformarsi da un anno all’altro [...].*” Si tratta di bambini competenti sul piano delle relazioni, anzi “*affamati di relazioni e, per la prima volta, è stato sdoganato il narcisismo [...], oggi sui banchi di scuola non siede più Edipo ma Narciso, molto più attento allo sviluppo del sé che non al rispetto dell’altro [...]. È fuoriuscita dal sistema educativo la colpa che, essendo fondata naturalmente sulla paura del castigo, ha fatto sì che oggi sui banchi della scuola siedano alunni che non hanno nessuna possibilità di sentirsi in colpa [...]. Non solo, ma non c’è più nessuna possibilità di far loro paura: i castighi che propone la scuola sono assolutamente in-credibili per i pre-adolescenti attuali, che, non abituati al castigo, non possono averne paura [...]. Questo fa sì che quelli che li devono in qualche modo aiutare a fare il viaggio verso la libertà, la cittadinanza, la conoscenza, l’identità, la persona... abbiano delle difficoltà gestionali, perché non riuscire a far paura e non riuscire a far sentire in colpa smonta un po’ il repertorio tradizionale della capacità di gestire gruppi*”<sup>1</sup>.

Ma allora, se l’ipotesi di Charmet ha senso, come attrezzarsi per fare in modo che la gestione del gruppo classe consenta ad ogni alunno di raggiungere traguardi di “*sviluppo dell’identità personale verso una consapevolezza dei propri diritti e dei diritti degli altri, dei valori, delle ragioni e dei doveri che determinano il suo comportamento*”, che lo rendano capace di “*riflettere, confrontarsi, discutere con gli adulti e con gli altri bambini, di rendersi conto che esistono punti di vista diversi e di tenerne conto*”<sup>2</sup>?

Trasformare l’intervento del docente da detentore e guardiano delle regole a promotore di confronto e mediatore/facilitatore delle relazioni, attraverso la co-costruzione delle regole stesse, può rappresentare un punto di avvio a condizione che ci siano una pratica costante dell’ascolto attivo e una forte motivazione alla comprensione. Dimensioni, queste, che permettono di sviluppare fiducia, di affrontare i problemi così come sono percepiti dalle persone che, in altre parole, favoriscono la comunicazione, il rispetto e la cura reciproca.

A seguito di tali presupposti, l’ipotesi formativa si è mossa su tre passaggi strategici e metodologici, anche intesi come obiettivi educativi per gli alunni, profondamente correlati tra loro (consapevolezza, responsabilità e autonomia) tramite un approccio basato sulla persona.

La *consapevolezza* è stata intesa come modalità di contatto con il proprio sentire e come premessa al proprio agire e

all’attivazione di risorse. Spostare l’attenzione dal *come* al *perché* aiuta la persona a percepire e riconoscere i propri bisogni in rapporto a quelli degli altri, a valutare e riconoscere le proprie potenziali risorse e, soprattutto, a tentare/sperimentare modalità relazionali diverse nel contesto in cui agisce. Divenire consapevoli, capaci cioè di sentirsi e di sentire, permette di attivare risorse per la soluzione dei problemi e di agire responsabilmente, proiettando le persone nella dimensione del rendere conto soprattutto a se stessi, ponendosi in relazione con gli altri, ascoltando, valutando e operando scelte, attraverso modalità di confronto che facilitino i processi decisionali.

*Agire responsabilmente* facilita la risoluzione dei conflitti, in quanto consente di stare sul problema e non sulla persona, in sostanza è possibile affermare “*ho sbagliato*”, senza ritenere di “*essere sbagliati*”. Responsabile è diverso da sottomesso: significa accettare, costruire e condividere regole cogliendone il significato e il senso.

L’*autonomia* rappresenta il risultato finale. Se l’alunno diventa progressivamente capace di ascoltarsi e di ascoltare, di scegliere e di chiedere, di provvedere a se stesso nell’interazione con gli altri, diventa allora abile anche nella mediazione, “*senza bisogno di arbitri che suonino il gong ad ogni round*”<sup>3</sup>.

In sostanza, si tratta di lavorare per “*sviluppare il senso della cittadinanza che significa scoprire gli altri, i loro bisogni e la necessità di gestire i contrasti attraverso regole condivise, che si definiscono attraverso le relazioni, il dialogo, l’espressione del proprio pensiero, l’attenzione al punto di vista dell’altro*”<sup>4</sup>. Muoversi in questa direzione richiede cambiamento, nella prospettiva di passare dall’ottica della sanzione (docente/giudice) alla possibilità di ri-mediare per “*trovare una soluzione soddisfacente a situazioni e avvenimenti*”, modificando il proprio modo di interagire, abbandonando l’idea di essere “*leader indiscusso per trasformarsi in regista, facilitatore presente e rassicurante; in altre parole l’insegnante dovrebbe assumere uno stile autorevole e abbandonare la presunta detenzione di potere e autorità che non paga oltre l’immediato. Agire sulla paura non permette la libera iniziativa e non forma gli alunni all’interiorizzazione delle regole, poiché il rispetto di queste sarà visto come una necessità non tanto sociale, quanto di evitare una punizione*”<sup>5</sup>.

Germano Dionisi - Counselor-formatore

#### Note

<sup>1</sup> Gustavo Pietropolli Charmet, *Narciso a scuola*, in *Scuola e didattica*, n. 3/2008, La Scuola.

<sup>2</sup> Ministero della Pubblica Istruzione, *Indicazioni per il curricolo, Scuola dell’infanzia, Il sé e l’altro*, Roma, settembre 2007.

<sup>3</sup> Rita Fagiani, Claudio Passantino, *Risolvere i conflitti in classe, Tecniche di apprendimento cooperativo e di counseling scolastico*, Ed. Erickson, Trento, 2007.

<sup>4</sup> Ministero della Pubblica Istruzione, *Indicazioni per il curricolo, Scuola dell’infanzia, Il sé e l’altro*, Roma, settembre 2007.

<sup>5</sup> Ivi.